

40

anni dopo

Da vide lajolo

"Uscirò vivo da questa vita"

**Vinchio
è il mio nido**

Autobiografia

a cura di Laurana Lajolo



ASSOCIAZIONE CULTURALE
DAVIDE LAJOLO onlus
www.davidelajolo.it

BIOGRAFIA

Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912, «nella stagione del grano biondo», da una famiglia contadina. Segue gli studi classici in collegi salesiani. Reduce dalla guerra di Spagna, illuso dalla mistica della rivoluzione fascista, conosce gerarchi del regime e inizia la sua attività giornalistica a *Il Corriere adriatico* di Ancona. Progetta una rivista di poesia *Glauco*. Come ufficiale dell'esercito, partecipa alle guerre di Grecia e d'Albania. Anche sui campi di battaglia, continua a scrivere, soprattutto poesie di rifiuto della morte e della guerra e di fedeltà ai giovani commilitoni caduti. Ritornato a Vinchio, dopo l'8 settembre 1943, prende la tormentata decisione di «voltare gabbana» e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, assumendo *Ulisse* come nome di battaglia. Traccia della sua conversione si trova in *Classe 1912* (1945), ristampato nel 1975 e nel 1995 con il titolo *A conquistare la rossa primavera* e ne *Il voltagabbana* (1963). Subito dopo la Liberazione, va a fare il giornalista a L'Unità di Torino, di cui diventa in breve tempo caporedattore. Dal 1947 si trasferisce, come vicedirettore, a L'Unità di Milano e dal 1949 al 1958 ne è direttore. Rimarrà sempre legato al mondo del giornalismo, fondando il giornale sportivo *Il campione*, dirigendo negli anni '70 *Giorni-Vie Nuove*, collaborando assiduamente a quotidiani e settimanali. Per molti anni è condirettore con Giancarlo Vigorelli della rivista *Europa letteraria*. Nel 1958 viene eletto deputato per il partito comunista e lo sarà per tre legislature, assumendo la responsabilità di questore della Camera dei Deputati e di componente della Commissione di Vigilanza della RAITV. Nel 1960 dà alle stampe la fortunata biografia di Cesare Pavese, *Il vizio assurdo*, tradotto in molte lingue, e poi, tutti i suoi libri più noti: *I mè*, *Il voltagabbana*, *Veder l'erba dalla parte delle radici* (Premio Viareggio per la Letteratura 1977), le biografie di Fenoglio *Un Guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* (1978) e di Di Vittorio *IL volto umano di un rivoluzionario* (1979), il diario *24 anni* (1945-1969), *Il merlo di campagna e il merlo di città* (1983), *Gli uomini dell'arcobaleno* (1984), dedicato ai suoi amici pittori. Ha anche svolto un'intensa attività di consulente editoriale per le case editrici Rizzali, Sperling e Kupfer, Frassinelli.

Ha chiuso la sua vita, vissuta come un'epopea, il primo giorno d'estate, il 21 giugno 1984. È sepolto nella tomba di famiglia, nel cimitero di **Vinchio**.





***A Rosetta Lajolo
che ha condiviso con amore,
intelligenza e coraggio
la vita di Davide***

Vinchio è il mio nido. Le radici, mio padre e mia madre devono avermele piantate ben profonde in questa terra collinosa, se non è passato giorno nel corso della mia vita in cui la mente non sia ritornata al pesco sul bricco di San Michele, ai prati delle Settefiglie, ai filari conchigliosi della vigna di Montedelmare. Anche quando ero in guerra, undici anni affannati tra spari e imboscate, non è passato un solo giorno senza tornare col pensiero al bricco dei Saraceni, alla valletta della morte.

Avevo imparato dall'infanzia che lì c'erano stati guerra e morti e quel ricordo s'accendeva fervido tra le cannonate, sotto i mitragliamenti aerei. La notte, facendo gli occhi nel buio, rivedevo primule e mughetti trepidi che facevano tappeto in primavera sulle pendici del bosco di castagni.

Radici profonde, ancestrali, maliarde, persino morbose. Ogni partenza mi addolorava, come segnasse un addio senza ritorno sia quand'era per il collegio o per i fronti di guerra. Lasciavo il cuore e i sentimenti al paese. Come potessi respirare libero solo tra quella polvere, in quell'aria di piante amiche, nella linea dritta seguendo i filari delle vigne, esattamente come soltanto in questi posti potessi spaziare con la fantasia da un colle all'altro, e alzarmi in volo.

Non è più stato così in nessun altro luogo del mondo: non nel cielo di Parigi né in quello di Atene, non a Pechino né a Samarcanda, non a Marrakesch né a Beirut, mai più.¹

La mia casa al paese: lo stanzone dalla volta bassa e dalle pareti larghe, nel quale trovavamo posto tre fratelli per dormire nei due letti in ferro battuto e le lamiere dipinte, e poi tutto attorno i sacchi del grano maturato nell'unico campo o tra i filari delle due vigne. Dovevano bastare alla famiglia per il pane dell'annata. E sopra di noi, al di sopra dei letti e sui fianchi delle pareti le stuoie fatte con piccole canne secche, che parevano soffocarci, chiudere il respiro. Le stuoie, sopra le quali centinaia e centinaia di piccoli bruchi, i bachi da seta, divoravano lentamente le foglie di gelso. Le andavamo a raccogliere nelle ceste di vimini lungo

¹ Il mio nido, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, pp.15-16.

tutta la giornata. Ci arrampicavamo sui gelsi gridando a festa. Spesso mangiavamo le more, che spuntavano tra le foglie verdissime. Le more nere come l'inchiostro. Io ero il più goloso e dopo pochi minuti avevo le mani nere, la bocca nera, tutto il volto impiasticciato di nero, come uno spazzacamino. Poi avanti con le foglie, affrettandoci, per riempire ognuno la propria cesta. Dovevamo fare due viaggi e doppio raccolto, perché le foglie bastassero a sfamare i bigatti, che dovevano mangiare di continuo per crescere in fretta.

Quando ci buttavamo stanchi sui letti, i miei due fratelli s'addormentavano quasi subito, perché, essendo più alti, erano destinati a fatiche più dure. Anch'io ero stanco, ma non riuscivo ad addormentarmi. Le prime notti avevo paura che i bachi scendessero sul letto e divorassero anche me. Il rumore delle loro piccole mascelle s'ingrandiva e sentivo il cuore battermi sempre più forte finché cadevo nel sonno. Mi svegliavo poco dopo di soprassalto, terrorizzato. Non osavo parlare: lentamente mi rialzavo dal letto fino a infilare la testa tra una stuoia e l'altra, per rendermi conto che tutti i bigatti fossero là e nessuno si spingesse fuori dalle canne della stuoia.

Ma, dopo le prime notti, quel ruminare lento e costante dei bachi diveniva come una musica noiosa, sempre uguale, ma indispensabile. E mi prendeva l'ansia del miracolo. Di svegliarmi cioè una mattina in cui i bachi, diventati crisalidi, volassero sopra le stuoie come farfalle e lungo i piccoli rami, che mia madre andava aggiustando a castello nei momenti di sosta dei lavori più pesanti. Finché le farfalle si sarebbero chiuse nei bozzoli d'oro.²

Noi bambini costruivamo, con pezzi di legno e lamiera, il nostro motore e la nostra trebbiatrice, rubando i chiodi al falegname e il carbone al fabbro ferraio. Nel gruppo c'era il figlio del mezzadro di un ingegnere, che costruiva ponti e abitava dalle parti di Savona. Era davvero un fenomeno, imparava tutto subito. Naturalmente era lui il costruttore della nostra trebbiatrice, il macchinista e il capo. Indicava anche i compiti, cui dovevamo assolvere.

Poiché io, anche a scuola, non riuscivo a digerire la tavola pitagorica, non gli ero simpatico. Il mio era il compito più ingrato: quello di fare con la bocca il rumore del motore, continuamente, fino a farmi le labbra secche e gonfie. Se no, venivo eliminato dal gruppo.

Ma a me piaceva lo stesso, gli davo dentro, non so ancora adesso dove potessi trovare tutto quel fiato e come riuscissi a digerire tanta polvere. Ma ero fiero, perché, con quel compito, avevo diritto a stare sempre accanto al macchinista.

Perdiana, ero io la voce del motore!³

Le colline monferrine d'inverno, sotto la neve e il gelo, prendono l'aria delle montagne. Le groppe coperte di neve, gli alberi bianchi di brina, che sostituisce le foglie, i filari imbacuccati di fiocca, coperte le strade e i sentieri, tutto appare come terra da esplorare. Eppure di notte, sotto

² Gli undici gelsi, *I mè*, pp.47-49.

³ La trebbiatrice, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, pp.104-105.

la luna, quel paesaggio astrale mi ha sempre preso nella sua malia e fin da bambino volevo a tutti i costi resistere al freddo, sporgendomi dalla finestra, per contemplarlo.

Il bianco, sotto la luna, diventava un colore infinito. Possono esistere i colori infiniti? Ebbene, per me era proprio così. Quell'unico colore non mi spingeva alla malinconia, né mi spingeva alla desolazione.

Pensavo allora al paradiso, mi pareva che angeli bianchi lo sorvolassero ed era come se, dal campanile anch'esso ricoperto di neve, anziché il suonare delle ore si allargasse una musica di armonie irripetibili.⁴

Mio padre aveva un volto tagliato come una figura di Giotto. Gli occhi grandi, le sopracciglia corte, la bocca giusta con due pieghe profonde ai lati, le mascelle dure, le orecchie strette alla testa, i capelli corti brizzolati come l'erba del prato quando rispunta dopo il taglio della falce. Il volto gli faceva la statura: non avrebbe potuto essere né più alto né più basso.⁵

Mio padre si sposò giovanissimo. Mia madre proveniva da una delle poche famiglie quasi benestanti del paese. In casa sua c'era il bollito ogni domenica. Era la figlia del vicesindaco. Attiva, attenta, in casa la faceva da padrona con il benevolo consenso di mio padre. Mia madre era una bella donna. Lo era ancora quando io nacqui. Portava due riccioli che le pendevano ai lati, come naturali orecchini biondi. Leggeri, quasi fossero di fiato.⁶

Il giorno della partenza per il collegio venne alla fine della terza classe elementare. A Vinchio c'erano solo le prime tre classi. «Per andare a zappare», si diceva «ne sanno anche troppo.»

Al mattino era ancora buio quando partii col mio fagotto. Non mi sarei staccato dalla mamma, se mio padre non mi avesse chiamato per la terza volta dal cortile.

Sentivo i miei passi battere sul selciato della strada e mi pareva impossibile riuscire ad allontanarmi da casa. L'alba veniva da lontano. L'aria era fresca. Mio padre mi disse: «Quando tornerai tutti ti invidieranno, perché tu non farai più vita da cani con la zappa. Per stare bene dopo, bisogna sacrificarsi da ragazzi.» Non sentivo le sue parole, intento com'ero ad ascoltare il rumore dei miei passi,



⁴ Magnan e spazzacamini, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, p.100.

⁵ Il telegramma, *Come e perché*, p.18.

⁶ *Il voltagabbana*, p.13

che mi sembrava di non aver mai sentito.

Finirono le case del paese. Eravamo già oltre il cimitero e imboccavamo la strada per Mombercelli. La partenza si faceva realtà proprio su quella strada. Il campanile batteva le ore. Non riuscii a contarle. Mio padre disse: «Bisogna che andiamo più in fretta, il treno non aspetta.» Mi fermai di colpo a guardare il campanile dall'ultima curva. Era l'ultimo segno del paese, il più alto, che riuscivo ancora a vedere. Mi si ruppe il cuore.

Mio padre continuava a camminare e mi chiamava, ma aveva la voce arrociata. Forse fu per questo, per averlo sentito commosso, che diedi uno strattone e gli andai dietro, piangendo piano, senza lasciarmi più sfuggire un singhiozzo.⁷

La campagna scoppia nel verde e nei fiori. È la stagione in cui tutto germina, i rami si allungano, le foglie si moltiplicano. Giro sulle colline del Monferrato. A distanza ravvicinata dai miei bricchi, vedo le groppe alte e scure delle Langhe. Il cielo è terso, il sole splende alto, le strade asfaltate, in mezzo al rigoglio della vegetazione, laggiù in basso, paiono nastri d'argento.

Il silenzio della campagna è rotto soltanto dai merli, dai verdoni, dagli usignoli che si richiamano l'un l'altro, mentre appena accennati giungono trepidi i pigolii dei nuovi nati. Salgo per una stradina dove l'erba fa da tappeto. Tutt'attorno si alzano piante di gaggie con i rami penduli sotto il peso dei fiori bianchi a grappolo, profumati. Si cammina come in sogno, come se il mondo degli uomini e le voci e i rumori e gli af-

fanni e le ansie e gli stress fossero cose inesistenti. Scopro fiori nuovi. I fiordalisi selvatici nel loro blu pervicace e il trifoglio con i rotondi fiori rossi e azzurri e le margherite a migliaia cresciute come siepi fra le quali s'ergono rossi i papaveri fino a sovrastarle in superbia. Ma quanti altri fiori, cui non so dare nome, si mescolano ai minuscoli nontiscordardimé. Ne conoscono le virtù e il profumo soltanto le api.⁸

Mi sono innamorato di Rosetta, Amo la sua bellezza e il suo carattere fiero, forte, irriducibile, che non comprende gli ab-



⁷ *Il voltagabbana*, pp.15-16.

⁸ *L'incantesimo dei fiori di sambuco, Il merlo di campagna e il merlo di città*, p.21.

battimenti, perché non ama le esaltazioni. È una compagna preziosa della mia vita, che perdona le mie mancanze, la mia “quercia” protettrice.

Dopo le guerre fasciste scelgo di diventare partigiano col nome di battaglia Ulisse, insieme ai ragazzi di Vinchio. Ci siamo trovati a mezzanotte sullo spiazzo del castello da tempo diroccato. Parlo loro piano, semplicemente. Mi ascoltano silenziosi, si fanno più vicini

“Anzitutto bisogna che tra di noi esista una fiducia reciproca, che ci vogliamo bene, che siamo veramente tutti d’accordo. Io non sono il capitano. Io sono uno di voi, un amico che vi può guidare. Il passo che stiamo per fare è duro. Noi ci apprestiamo senza armi a ribellarci ad un nemico che ne ha in abbondanza. La guerra può ancora essere lunga, può avere ancora alterne vicende. Giochiamo la pelle, non solo nostra, ma mettiamo a repentaglio le nostre case, le nostre famiglie, i nostri paesi. Tutti voi pensateci un istante. Una volta presa la decisione bisogna andare fino in fondo. Chi diventa partigiano non può mollare, non ci sono più né licenze né congedi, si lotta fino alla liberazione del nostro paese”.

Un momento di silenzio. Sullo spiazzo erboso si trovano diciannove ragazzi che giocano una grossa partita. I loro volti sono seri e quadrati. Ognuno ragiona dentro di sé. Mi guardano. Allora dico: “Chi è deciso a fare da domani il partigiano si alzi”.

È uno scatto solo. Si alzano tutti con me⁹.

Quella mattina del 2 dicembre 1944 cominciò a nevicare. Sotto la neve, lo strato scivoloso del fango. Mia moglie e mia figlia erano scappate precipitosamente su una bicicletta sgangherata. I tedeschi e i fascisti avevano stabilito posti di blocco su tutte le strade. Mia moglie dichiarò di essere una profuga che veniva dal Veneto, il marito era rimasto prigioniero in Grecia. Passò indenne il primo posto di blocco, superò anche il secondo. Era munita da tempo di una falsa carta d’identità. Fu un viaggio disastroso, condito dall’angoscia per la mia sorte. Il fango e la neve s’impigliavano nei raggi della bicicletta. Il freddo aveva intirizzato il volto e le mani della mia bambina di due anni. Non piangeva, viveva curiosa la sua avventura in mezzo al fango e agli spari. Diceva soltanto, come una cantilena, che aveva fame, freddo e sonno. Ogni tre,



⁹ *A conquistare la rossa primavera*, pp 64-66.

quattro metri, sua madre doveva scendere dalla sella, tenere con una mano la bambina sulla canna della bicicletta e con l'altra, servendosi di un bastone, pulire il fango dalle ruote. Dopo una lunga strada, arrivarono a un crocicchio, con tre o quattro case. La più grande portava sulla porta l'insegna di una trattoria.

Bussarono alla porta. Aprì una vecchia e tentò di richiudere la porta in faccia: «Non ho né latte né minestra, non apro a nessuno.» Ma, dal fondo semibuio della stanza, s'alzò un vecchio vestito di stracci a dire: «Aspettate, alla bambina cedo il mio piatto di minestra». Passarono la notte coperte alla meglio, la bambina distesa su un tavolo della trattoria, sua madre accucciata su una sedia. La bambina stava facendo la sua guerra, difesa dalla madre.¹⁰

L'orizzonte senza fine della collina, stasera, si chiude come in un cucchiaino. D'improvviso sento distintamente uno schianto secco. È l'olmo, piantato al fondo del sentiero ai piedi della collina, che ha avuto il tronco squarciato: il gelo lo ha sventrato. Uno schianto secco come il brivido di una fucilata. Punto la luce della lampada tascabile sulla sua ferita bianca. Lo rivedo nel verde dei suoi rami, d'estate. L'olmo indifeso non ha sopportato l'attacco a tradimento del gelo. Muore con l'anno vecchio, stanotte, al fondo della collina. Sono tornato a battere il passo sulla strada tra la nebbia che m'investe, ma lo schianto dell'olmo mi ha richiamato alla forza, al modo unico per riuscire a resistere, alla ricerca dell'uomo. La collina non trema. Rimane solenne, nel buio della notte. Persino l'olmo, colpito e squarciato nel petto, tornerà a primavera, testardamente, a mettere i rami verdi accanto al suo tronco. La vita resiste. Sotto la neve grigia dei prati tornerà a spuntare l'erba. L'erba verde della primavera. Anche l'uomo deve vincere la violenza.¹¹

Non è vero che la poesia ti conquista soltanto in certe occasioni. Non leggevo Ungaretti, Montale, Saba tra un rastrellamento e l'altro, durante gli inseguimenti e le ritirate della guerriglia, appena potevo sostare in una stalla tre-quattro ore, la notte, anche con i tedeschi alle costole? Leggevo poesie al lume di candela, braccato dalla morte, e forse, pro-



prio in quei momenti, le intendevo fino all'essenziale.¹²

La parte centrale della vita l'avevo vissuta a Milano, senza bisogno di ombre lontane, nelle strade rutilanti di una città metropoli. Milano, respirata di giorno e di notte, ora mi riempiva i pensieri. Ripassavo giorno dopo giorno quei venti anni, trascorsi a lavorare duro come un operaio o un industriale, uno di quelli che sentono il lavoro come passione e come vita. Le lunghe notti in tipografia, le ore in casa vissute di furia, l'assillo continuo di tornare a rituffarmi negli avvenimenti, tra la gente. Una battaglia ogni giorno. I comizi nelle strade di periferia, davanti alle fabbriche con di fronte gli operai, con i quali era impossibile un dialogo infoltito di retorica. I loro applausi secchi, le loro osservazioni pungenti, la loro riconoscenza e il loro affetto, che non aveva bisogno di dimostrarsi se non con un cenno del capo, uno sguardo, una stretta di mano. La vita tra la folla, le sfilate con la polizia alle costole, i tempi neri della guerra fredda, in cui era proibito pronunciare la parola pace. I processi per gli articoli sul giornale al mattino presto, davanti ai giudici togati, agli avvocati urlanti, dopo la notte consumata fino alle tre, alle quattro, in tipografia, svegliato del tutto soltanto dalla cantilena delle parole del presidente che leggeva la condanna.¹³



Stamattina sono andato al bosco con i miei cani. Febo ha il colore della colomba più bianca con macchie color grano maturo. L'ho chiamato Febo col nome del sole, perché sotto il sole, quando il pelo è lucido, risplende. Andrebbe benissimo per la caccia e i tartufi, ma io ho la passione dei cani, non della caccia e dei tartufi, e mi piace portarlo con me a correre tra i filari e lungo i prati verdi. C'è Socrate, dal nome del filosofo, perché è un cane pensoso. Non ama abbaiare, ma contemplare. Rimane fermo a guardare il cielo, quando è in cortile, a guardare l'aria che muove le piante, a seguire l'ombra del fico, che disegna geroglifici strani sulle pietre.

¹² *Veder l'erba dalla parte delle radici*, p.103.

¹³ *Veder l'erba dalla parte delle radici*, p.130.



Poi, se lo porti in giro, salta di gioia, corre di furia attraverso tutte le colline e insegue gli uccelli con la velocità del loro volo radente. Nei suoi occhi castani c'è il miele dell'affetto. E l'affetto lo cerca anche strisciandomi intorno, costringendomi con la testa ad alzare la mano per accarezzarlo. Socrate è un pointer di pura razza, ma con me ha imparato a non impaurire le lepri e a non uccidere. I miei cani rimangono cani. Non sono addestrati né per la caccia né per i tartufi né per i convenevoli con la gente. Per questo mi tengono compagnia.¹⁴

Cinquant'anni uno sull'altro non fanno ancora montagna, ma formano una bella collina, un bricco quasi. Dall'alto di questo bricco si può già avere un orizzonte e, a sapere guardare con calma, in silenzio, quello che sta avanti e quello che sta indietro, c'è da farsi un'idea. Un'idea su tante cose e tanti ripensamenti sulle esperienze passate; si riesce allora, tenendo i piedi saldi sulla terra del bricco, anche a guardare nel futuro, senza ripetere i desideri e i sogni che crescevano nella fantasia da ragazzo, le notti di S. Lorenzo, quando le stelle ci parevano così vicine da caderci nei capelli. Intanto, se uno ha i piedi per terra, se conosce cioè il terreno sul quale è appoggiato, capirà come ha impiegato gli anni, come quelli sui quali il bricco si è formato.

Sono di quelli che si riconoscono tra le colline, che si scoprono dinanzi alla loro impassibilità, che si rispettano in quell'aria, perché sono finalmente sinceri con se stessi. L'aria della collina e il cielo più vicino e gli alberi senza parole e le cose piccole e lontane e gli uomini, i contadini che non camminano a frotte, ma uno dietro l'altro silenziosi, anche quando sono padre e figlio, che vanno nella stessa vigna con la zappa sulle spalle. Tutto questo scevera la retorica, come la gramigna dall'erba buona del prato, e mi sento con i miei vizi e le mie virtù, i miei bagagli di errori, i miei palloni colorati di slanci, e la mia borsa, con le cose a cui ho saputo dare compimento. Schiacciando il piede sulla terra del bricco dei miei cinquant'anni, misuro con sicurezza gli anni che ho buttato alla rinfusa, uno sull'altro, comunque, come stracci. Non sono pochi, li riesco a contare, con il cuore pesante, sulla lavagna della memoria.¹⁵

¹⁴ Il Chon e il girasole, *I mè*, pp.128-129.

¹⁵ Il bricco dei cinquant'anni, *I mè*, pp.117-118.

«Sapete Chon, ho trovato in Cina tanta gente con il vostro nome e il vostro volto. Avete parenti laggiù?». «Chissà quali sono i miei parenti e da dove siano venuti. Possono benissimo aver portato di là anche il mio seme, come quelli del girasole o del riso. E poi, la luna, a notte alta, ha tutti i poteri e mi sa che è un po' bagascia, come quelle donne che si fanno sentire solo di notte. Certamente le piacciono le mescolanze». «Forse avete ragione perché anche là ci sono tante gaggie eguali alle nostre. Sono proprio state le gaggie a ricongiungermi tra Pechino e Vinchio e a distruggere ogni nostalgia»

Leggevo sui libri delle elementari e, quando venivo qui, o sopra il bricco dei Saraceni, mi dicevo: «Il mare deve essere così, sempre uguale a vista d'occhio» e, quando mi sono scontrato con il mare vero e l'ho navigato per notti e giorni nello spasimo delle guerre, avevo sempre nostalgia del mare verde della Sermassa, il mare del mio paese.

E adesso, perché deve arrivare un americano a rubarci quel verde e quel sogno? L'uomo dai capelli rossi vuole realizzare un'iniziativa turistica speculativa nelle Langhe, tra Alba e Bossolasco. Così anche le colline più ricche d'uva e di boschi e di verde e di ossigeno e di salute, le terre rosse e nere più silenziose e solitarie d'Italia verranno infestate dal cemento' Battistin della Sermassa e tutti i contadini come lui, per veder passare il progresso, devono rinunciare ad essere se stessi cioè contadini, vignaioli e boscaioli?

Scendo tra i castagni della Sermassa a respirare l'aria buona, come il pane di casa, per disperdere la rabbia che mi è saltata agli occhi. Cammino sull'erba.

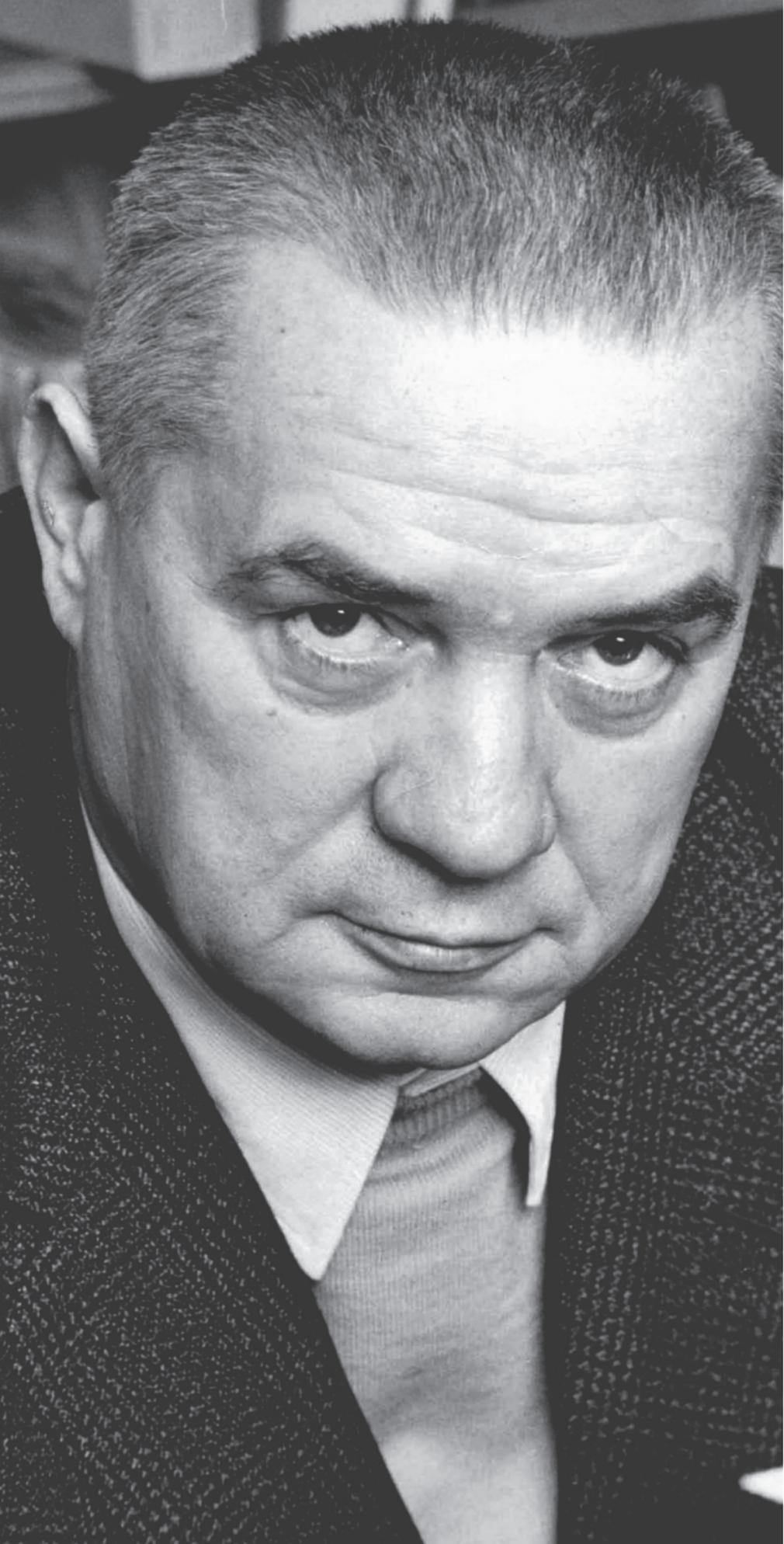
Lo so, conosco tutte le tempeste del mondo, ci sto dentro e non mi tirerò indietro, ma in questo momento sto con l'usignolo e tremo di tenezza.¹⁶

Non so se accade a tutti, ma io sono un uccello che ha la fortuna di ritrovare sempre un nido sulle alte piante dei boschi, che circondano da tutto un lato il mio paese. Secondo gli stati d'animo, secondo gli accadimenti della vita, secondo come si sviluppa il dialogo ininterrotto tra vita e morte, come tra memoria d'infanzia e prospettiva di vecchiezza, a volte sono un verdone piccolo e lucente o un grigio passerotto affamato, a volte un cuculo che va lamentandosi rauco da una vallata all'altra, sempre con lo stesso monotono richiamo, a volte sono la crivera, quella che scende in picchiata sulle galline dei cortili a fare razzia, e talvolta sono l'aquila, e allora arrivo al paese soltanto di passaggio, come quei viandanti senza meta, negozianti di chilometri, perché il nido delle aquile sta piantato tra le rocce delle montagne.¹⁷

Avvertii il fruscio delle ali della colomba, la sentii posarsi sul cuscino. Tenevo gli occhi chiusi: avevo bisogno di quel conforto. Come se la colomba potesse assicurarmi che tutto era passato, che ormai avevo

¹⁶ Questa valle è il mio mare, *I mè*, p.158-159

¹⁷ Le masche, *I mè*, p.3.

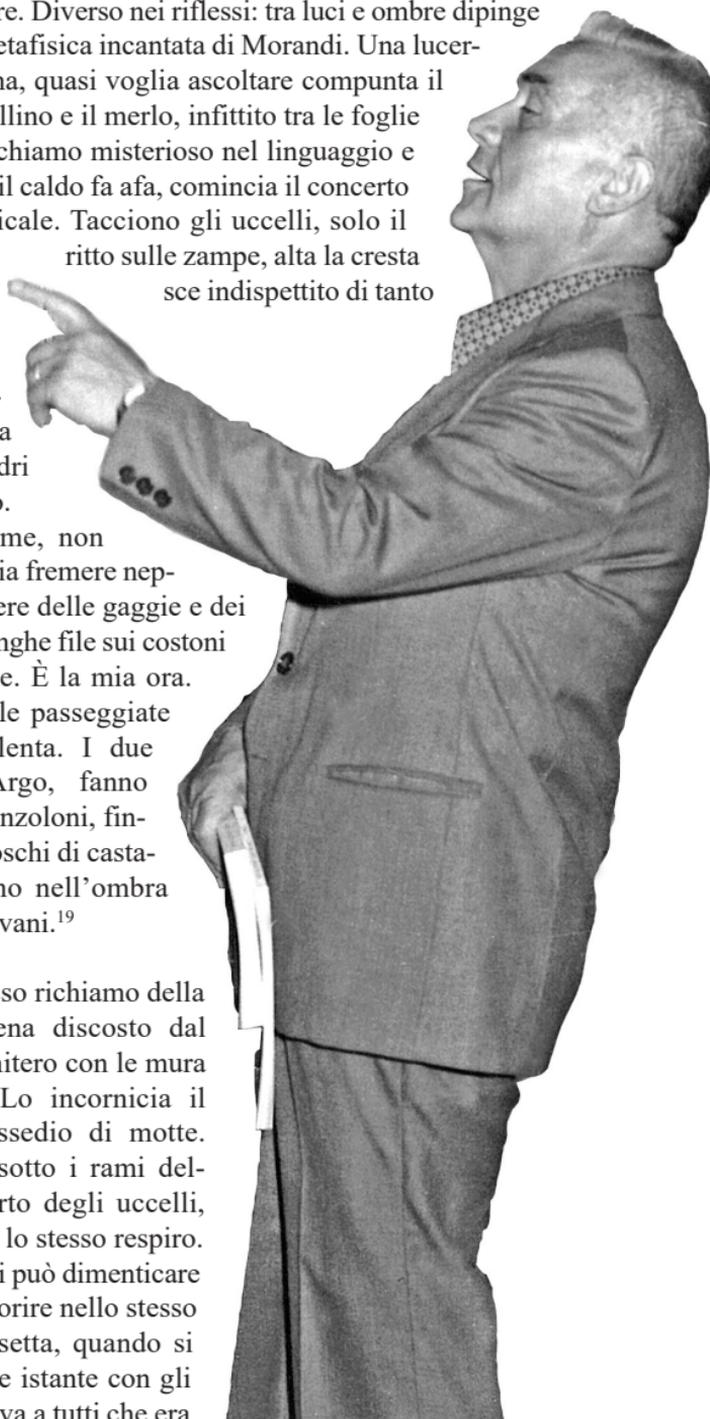


scontato gli errori, che non era giusto battersi continuamente il petto. La colomba si inchinava verso di me, come potesse sentire la voce dei miei pensieri. Con il suo becco leggero, mi pettinava i capelli. Anni dopo, fu Valentina la mia tenera colomba.¹⁸

Il sole, quando illumina il verde della campagna, è diverso da quello che splende sul mare. Diverso nei riflessi: tra luci e ombre dipinge ogni cosa con la metafisica incantata di Morandi. Una lucertola si stende, ferma, quasi voglia ascoltare compunta il dialogo tra il cardellino e il merlo, infittito tra le foglie dei pioppi come richiamo misterioso nel linguaggio e nel ritmo. Quando il caldo fa afa, comincia il concerto assordante delle cicale. Tacciono gli uccelli, solo il gallo dai cortili, ritto sulle zampe, alta la cresta rossa, interloquifrinire, quasi disturbasse le sue galline accovacciate sotto l'ombra dei grossi oleandri dal profumo amaro.

La campagna dorme, non c'è brezza che faccia fremere neppure le foglie leggere delle gaggie e dei salici allineati in lunghe file sui costoni che portano a valle. È la mia ora. Mi piace iniziare le passeggiate sulla terra sonnolenta. I due cani, Tobia e Argo, fanno strada, la lingua penzoloni, finché arriviamo ai boschi di castagno e ci inoltriamo nell'ombra sapida di sapori silvani.¹⁹

La morte ha lo stesso richiamo della vita. Laggiù appena discosto dal paese, s'alza il cimitero con le mura coperte di rose. Lo incornicia il verde, non c'è assedio di morte. Sotto quel cielo, sotto i rami dell'olmo, nel concerto degli uccelli, morte e vita hanno lo stesso respiro. Credo alle estasi. Si può dimenticare tutto e nascere e morire nello stesso attimo. Anche Rosetta, quando si soffermava qualche istante con gli occhi chiusi, ripeteva a tutti che era



¹⁸ *Veder l'erba dalla parte delle radici*, p.46.

¹⁹ I baffi di Giuspin, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, p.86

certa di rinascere. È con questa convinzione che è partita, senza un lamento, una scialba mattina di settembre, senza salutare nessuno. La vita e la morte debbono essere questo. L'una non uccide l'altra perché entrambe sono immortali.²⁰

Gli artisti sono persone che mi attraggono.

La fantasia dell'artista investe la tua, la scuote, la fa vibrare. Diventi artista a tua volta.

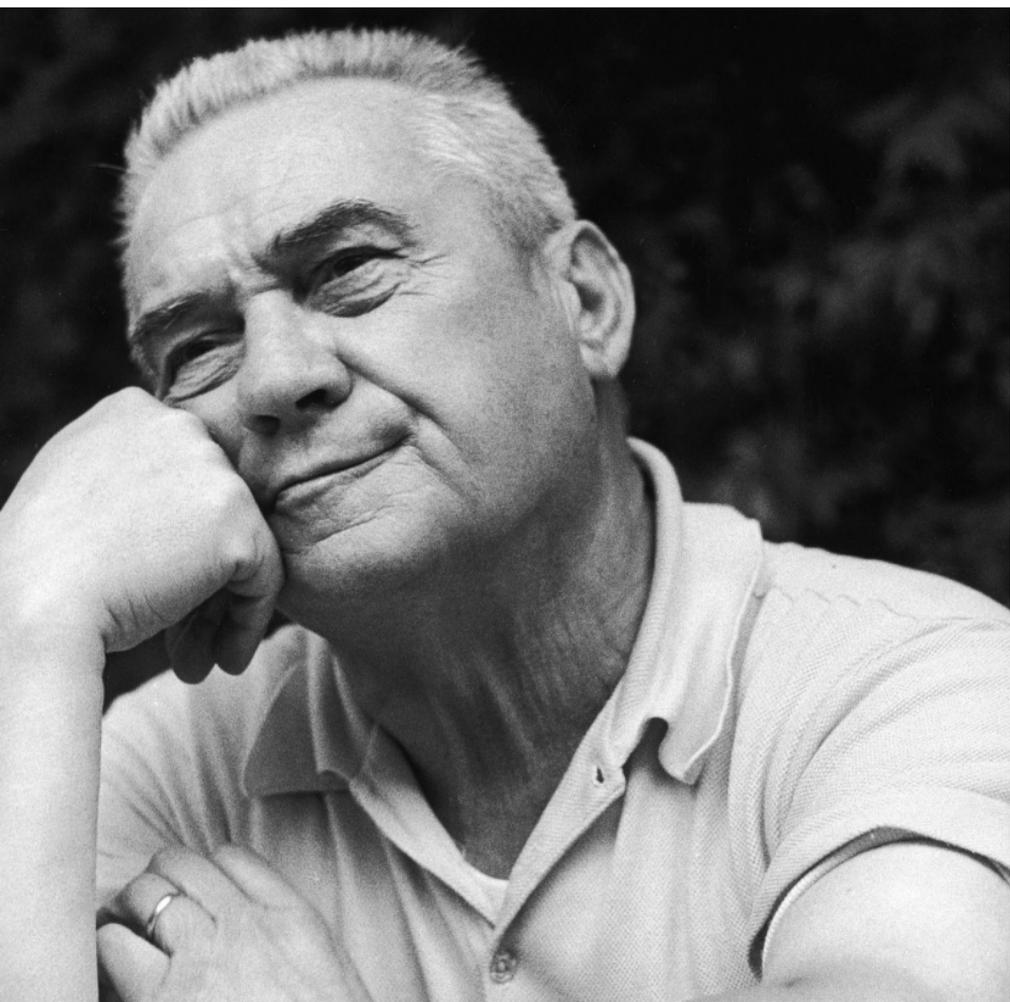
Dei pittori che ho conosciuto ho cercato il profilo umano: mi sono sforzato di scavare i legami tra l'uomo e la sua opera, la sua vita, le sue immagini di poesia²¹

Di vita ne ho vissuta tanta e non ho perso un giorno, ho lavorato sodo, capito alcune cose pagandole una a una. Ho faticato con la fantasia fin da bambino, costruito tanti castelli e non tutti in aria. Molti avevano una loro base di concretezza, perché li ho costruiti con la terra fertile della mia campagna. Non ho mai lasciato impigrire né il sentimento né la ragione. Avevo imparato a vivere, conosciuto il mondo, ho attraversato tutto quello che un uomo può attraversare²².

²⁰ L'incantesimo dei fiori di sambuco, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, p.23

²¹ *Gli uomini dell'arcobaleno*, 1984

²² *Veder l'erba dalla parte delle radici*, p.13.



I LIBRI DI DAVIDE LAJOLO

- Bocche di donne bocche di fucili*, Barulli, Osimo 1939.
- Nel cerchio dell'ultimo sole*, Emiliano degli Arfini, Genova, 1940.
- L'ultima rivoluzione*, Barulli, Osimo, 1940.
- Ponte alla voce*, Poeti d'oggi, Asti, 1943.
- Classe 1912*, Arethusa, Asti, 1945.
- I corsivi di Ulisse*, La nuova cultura, Milano, 1953.
- Quaranta giorni quaranta notti*, Ceschina, Milano, 1955.
- Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Il Saggiatore, Milano, 1960.
- Il voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano, 1963.
- Come e perchè*, Palazzi editore, Milano 1968, ristampato da Rizzoli, Milano, 1978.
- Cultura e politica in Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze, 1970.
- Poesia come pane*, Rizzoli, Milano, 1973.
- I rossi*, Rizzoli, Milano, 1974.
- A conquistare la rossa primavera*, Rizzoli, Milano, 1975 (ristampa di Classe 1912).
- Finestre aperte a Botteghe Oscure*, Rizzoli, Milano, 1975.
- I mè*, Vallecchi, Firenze, 1977.
- Veder l'erba dalla parte delle radici*, Rizzoli, Milano, 1977.
- Fenoglio un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Rizzoli, Milano, 1978.
- Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio*, Vallecchi, Firenze, 1979.
- Conversazioni in una stanza chiusa: Leonardo Sciascia*, Sperling e Kupfer, Milano, 1980.
- Ventiquattro anni storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano, 1981.
- Pertini e i giovani*, editore Colombo, Roma, 1983.
- Su fratelli su compagni*, L'Arciere, Cuneo, 1983.
- Il merlo di campagna e il merlo di città*, Rizzoli, Milano, 1983.
- Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati*, Frassinelli, Milano, 1983.
- Parole con Piero Chiara*, Frassinelli, Milano, 1984.
- Gli uomini dell'arcobaleno*, Tota, Parma, 1984.

Retro di copertina

L'Associazione culturale Davide Lajolo odv, istituita nel 1998, gestisce a disposizione del pubblico la biblioteca e l'archivio di Davide Lajolo, uomo politico, giornalista e scrittore (1912-1984), conservati nella casa di Vinci.

- Cura la riedizione dei libri e promuove studi critici sullo scrittore. Produce video e app.
- Organizza la sua attività culturale in modo continuativo durante l'anno con passeggiate letterarie, convegni e seminari, incontri, performance teatrali e di danza, **mostre**.
- Sostiene la tutela dell'ambiente e la valorizzazione del paesaggio agrario
- Gestisce il Museo *Vincio è il mio nido* con visite guidate, gli *Itinerari letterari di Davide Lajolo* sulla traccia delle passeggiate dello scrittore sul territorio di Vinci, ispiratore di molti suoi racconti.
- A Palazzo Crova di Nizza Monferrato c'è l'esposizione permanente di cento artisti contemporanei *Art '900 Collezione d'arte di Davide Lajolo*.
- Progetta percorsi didattici.
- Edita la rivista a stampa **culture**
- *Il Premio Davide Lajolo Il ramarro* viene assegnato annualmente a persone del mondo della cultura, del giornalismo, dell'arte, dell'ambientalismo.

www.davidelajolo.it

info@davidelajolo.it

